

## LA CANONICA DI SANT'AMBROGIO

## E LA SOCIETÀ MILANESE NEL SECOLO XII \*

Gli studiosi di storia milanese e lombarda del Medio Evo attendevano da tempo un'edizione critica dei documenti conservati nell'Archivio del Capitolo della canonica di Sant'Ambrogio, una delle più potenti e ricche istituzioni ecclesiastiche cittadine, con la certezza che da essi avrebbero tratto notizie copiose e importanti per la storia politica, sociale, istituzionale, religiosa e culturale di Milano e del suo territorio. Anche se parecchi di questi documenti erano già conosciuti attraverso le trascrizioni del Della Croce, del Sormani e l'edizione degli *Atti del Comune di Milano* curata dal Manaresi, ed erano stati sparsamente citati e studiati, la maggior parte di quelli del sec. XII era però inedita, mentre mancava un lavoro che portasse tale documentazione alla portata di tutti. A questa fatica si è dedicata Annamaria Ambrosioni, un'atenta studiosa dell'età medioevale uscita dalla scuola di Piero Zerbi: il suo volume sulle pergamene capitolari del sec. XII è il primo ad essere pubblicato, in ordine di tempo, ma sarà invece, in ordine cronologico, il terzo di una serie di cinque. Esso contiene l'edizione di 123 documenti, il terzo di una serie di l'VIII ed il XIX secolo, esistenti nell'Archivio della Canonica. Le vicissitudini di quest'archivio sono illustrate dall'Autrice nella prima delle due *Introduzioni*, che ha carattere generale e comprende anche i criteri assunti per l'edizione dei documenti stessi che ci sembra molto accurata, ma della quale non entriamo nel merito, limitandoci a constatare quale gravoso impegno debbano aver costituito per l'Ambrosioni i numerosi problemi interpretativi e di trascrizione che le si saranno presentati nel corso del lavoro. La seconda *Introduzione* molto garbata e interessante è invece strettamente legata al materiale edito nel volume stesso: essa ha il compito di delineare le vicende della canonica santambrosiana, indicando al tempo stesso, attraverso l'individuazione di numerosi temi di ricerca, l'ampio raggio di lavoro consentito dai documenti pubblicati.

Il periodo compreso nell'arco di tali documenti, è uno dei più interessanti per la storia di Milano, ed anche uno di quelli su cui si sono maggiormente esercitati gli storici nel corso dei secoli, a cominciare dai cronisti medioevali. La figura di Federico I di Svevia, la sua politica nei confronti delle città italiane, soprattutto di Milano, e del papato, la formazione e lo sviluppo del comune

\* A proposito di A. AMBROSIONI, *Le pergamene della canonica di S. Ambrogio nel sec. XII. Le prebature di Alberto di S. Giorgio, Lanterio Castiglioni, Satrapa (1152-1178)*, Pubblicazioni dell'Università Cattolica, Scienze Storiche 9, Milano, 1974, pp. LXVIII-494.

130  
cittadino, hanno stimolato interpretazioni di vario genere che non è il caso qui di ricordare, ma che hanno tutte, per un verso o per l'altro, contribuito a definire, sotto la spinta delle ideologie, o delle correnti storiografiche dominanti nei diversi periodi storici, la realtà politica di quel delicato momento, e portato ad una eccessiva schematizzazione della società milanese e lombarda del sec. XII, chiusa in classi e posizioni rigide e contrapposte. A quella realtà riconducono invece con larghezza i documenti ora pubblicati. Certo, come fa notare l'Ambrosioni, per avere notizie sui fatti od avvenimenti politici precisi bisogna ricorrere anche ad altre fonti; le pergamene della canonica, nel loro contenuto prevalentemente patrimoniale, non fanno riferimenti del genere: è noto del resto che la documentazione di questo tipo, che è la più abbondante e comune per l'ambiente milanese, non può fornire che notizie indirette sulla situazione politica locale. Tuttavia, convenientemente studiata ed interpretata, essa consente pur sempre di valutare la situazione generale (si possono ricordare gli accenti alle terre che vengono vendute per lo stato di guerra permanentemente nel contado milanese e meditare sul significato della rapida ascesa sociale e del declino di famiglie e persone di condizioni assai modeste), e di aggiungere nuovi elementi per la ricostruzione dell'ambiente cittadino del primo comune.

L'Ambrosioni centra il suo discorso storico sulle figure dei tre preposti che si succedettero al governo del Capitolo dal 1152 al 1173: Alberto di S. Giorgio, Lanterio Castiglioni, Satrapa. Il primo, che era già stato cimilianca, ossia custode del tesoro della basilica santambrosiana e quindi forse anche legato all'amministrazione generale, aveva retto la prepositura per un periodo non ben precisabile (eletto tra l'ottobre 1152 ed il febbraio 1154, era già morto nel luglio 1155 o forse nel 1156); il secondo, proveniente da famiglia capitanale e filopimperiale, aveva rinunciato alla carica tra il 1160 ed il 1162, in un periodo assai dura per la vita della città e del suo contado (e in questa vicenda l'elemento politico appare ben evidente); il terzo era stato forse uomo d'affari, ma che più conta per noi, onde comprendere l'importanza che la valutazione politica rivestiva ad ogni livello, non sembra abbia avuto un preciso indirizzo in senso filo — od anti-imperiale, mentre invece era in buoni rapporti con il monastero di Sant'Ambrogio, quando invece, come è noto, i contrasti tra i monaci ed i canonici durarono per secoli. Ci sembra interessante ricordare, a proposito appunto delle fazioni che si avvicendarono nella Milano del Barbarossa, ed in particolare tra il 1162 ed il 1167, quanto rilevato da Livvia Fasola in un contributo che si riferisce soprattutto a Giordano Scaccabarozzi ma che, sulla scorta di un approfondito esame della tradizione cronachistica coeva e posteriore, fornisce elementi di notevole valore e tali da apparire chiarificatori dell'ambiente socio-politico del momento, nonché della reale portata delle vicende che coinvolsero Milano e Federico I e dei rapporti esistenti tra il Comune e l'Impero (4). Nel suo lavoro, la Fasola ridimensiona sia l'azione svolta dal Barbarossa, sia la posizione assunta dai milanesi: appaiono così il sottile gioco di parte che mascherò gli interessi concreti e precisi dei diversi gruppi, la smania di potere, i tradimenti, i compromessi che fanno da sfondo

(4) L. FASOLA, *Una famiglia di sostenitori milanesi di Federico I. Per la storia dei rapporti dell'imperatore con le forze sociali e politiche della Lombardia*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», Band 52, 1972, pp. 117-217.

ad una delle pagine più celebrate e discusse della storia di Milano e delle altre città lombarde.

Ritornando ai documenti capitolari, ricordiamo che essi concernono una zona particolare del territorio milanese: quella che gravitava sulla strada che da Milano (porta Verecellina) conduceva a Novara e aveva il suo centro principale in Baggio, luogo d'origine d'una potente famiglia capitaneale, contornato, da altri minori, come « Garbaniate », Seguro, Settimo Milanese, S. Pietro all'Olimo. Più discosti, verosimilmente lungo una strada romana scomparsa, vi erano ancora Quarto Cagnino e Quinto Romano; poco a sud di Baggio, Cesano Boscone e, verso Pavia, Moirago e Basiglio. Si tratta di un territorio nel quale, come vedremo, confluivano i possessi di numerosi enti ecclesiastici e di alcune grandi famiglie cittadine, una zona assai ricca di acque posta lungo il fiume Olona, intersecata allora da numerosi canali e rivi, di cui l'Antrice traccia uno schema accurato e suggestivo, fornendo l'immagine di una campagna verde, fittamente abitata e ben coltivata (cartina a p. XLIX). La città, Milano, rimane un po' sullo sfondo di quest'ambiente; è tuttavia presente anch'essa, con le sue mura, strade, palazzi, borghi, corsi d'acqua, chiuse.

Scorrendo i documenti pubblicati, il nostro interesse si è rivolto in modo prevalente, seguendo una linea di ricerca che si sta rivelando sempre più interessante, alle persone ed alle famiglie che vi sono citate e che vi appaiono nelle vesti più diverse. Anche l'Ambrosioni, nella seconda introduzione, coglie molti degli aspetti particolari connessi colla società medioevale e, sebbene le sue citazioni siano solo esemplificative delle diverse questioni, esse toccano egualmente un po' tutta la vita del tempo ed attengono ad aspetti sociali, economici, politici, giuridici, ecc. In particolare, per quanto riguarda le persone (p. XXXV ss.), essa rileva come « il quadro generale in cui tutte... si collocano, e dal quale non sono separabili perché vivono in esso e di esso, è costituito, per usare una formula che può essere efficace, dal binomio città-campagna ove i due elementi sono in rapporto di connessione reciproca. La terra ed il denaro, infatti, sono sempre strettamente legati nei documenti, ed hanno bisogno l'uno dell'altra: molti di coloro che si proclamarono con orgoglio cittadini milanesi, e che quindi hanno casa e attività nell'ambito urbano, considerano evidentemente un buon investimento l'acquisto di terre nel contado, e gli uomini del contado, da parte loro, gravitano sulla città... » (*ibid.*). Viene così posto in modo chiaro l'accento su quello che si può ritenere il carattere di fondo della società medioevale: il legame con la terra come fonte di reddito, ma anche, aggiungiamo noi, di prestigio e di potere, acquisibili attraverso i numerosi diritti giurisdizionali che vi erano connessi e che appaiono dalle formule dei documenti, stereotipe forse, ma indicative di una realtà politica e sociale alla quale gli uomini del tempo non si potevano sottrarre. In essa il perno non era costituito solo dal possesso o dallo sfruttamento della terra e dei suoi prodotti, ma anche e soprattutto dal rapporto che in forza della terra stessa si veniva a creare tra il concedente e il concessionario, il primo molto spesso appartenente al ceto ecclesiastico. È proprio questa matrice fondiario-ecclesiastica che sta alla base della società milanese precomunale e comunale e la condiziona verso certe forme economiche e sociali per permangono in seguito e divengono caratterizzanti, anche dal punto di vista della mentalità.

L'Ambrosioni ha rilevato l'evoluzione sociale compiuta da alcuni affittuari e livellari perpetui, i quali pare non siano comparsi in alcuna carica di presti-

gio, ma si siano accontentati di una solida ricchezza che hanno tramandato ai loro eredi, come i *Mulinarii*, i *Pistores*, i *Judei*, i *de Oldanis*, padre e figlio, Domenico *Abbas*.

Tale linea d'indagine appare di notevole interesse perché potrà consentire l'approfondimento della conoscenza della società milanese attraverso un ambiente, quello dei piccoli e medi proprietari terrieri, finora assai poco studiato e considerato. L'A. ha peraltro segnalato, sempre tra le persone collegate alla canonica santambrosiana, anche famiglie capitaneali quali i *de Baggio*, i *de Busi* i *Menciozzi*, gli *Ermenulfi*, gli *Scaccabarozzi*, i *Cagapisti* (= *Cagapesto*), di primaria importanza e su alcune delle quali sono già in corso studi.

Per parte nostra, spinti da quanto veniva affiorando da questo discorso, abbiamo approfondito qua e là la ricerca. Abbiamo così rivolto l'attenzione a quelle famiglie che, legate al Capitolo santambrosiano, avevano, nello stesso periodo, rapporti abbastanza stretti anche con altri enti ecclesiastici. Si tratta dei *Cumini*, *de Porta Romana*, *de Orto*, *Mama*, *Burri*, *de Martino*, *Menciozzi*, *da Rho*, *Caimi*, che intorno e oltre la metà del sec. XII avevano legami con il monastero cistercense di Chiaravalle milanese (e probabilmente anche con altri, qualora si approfondisse la ricerca, della quale qui vogliamo dare solo lo spunto), che era stato fondato non molti anni prima nel luogo detto « Bagnolo », e che aveva due dei suoi centri più importanti in Villamaggiore (Laachiarella) e Consonno, poco a nord di Villamaggiore ed ora scomparso, oltre a possedere numerose località minori.

Numerosi membri di queste stesse famiglie ricopsero, già nel sec. XII, le cariche di consoli del comune o di giustizia, o altre magistrature cittadine; alcuni divennero abati di grandi monasteri, e in qualche caso salirono anche alla cattedra arcivescovile e pontificia. Più tardi (sec. XIII-XIV), mantenendo sempre come base il possesso della terra e l'esercizio di determinati diritti, esse (ed alcune altre nuove) diedero vita al gruppo dei mercanti-banchieri milanesi, alcuni dei quali fornirono, tra l'altro, la base finanziaria alla signoria viscontea, dando inoltre impulso a forme di attività economica di ogni tipo. Scendendo a maggiori particolari, possiamo osservare che i *Cumini* erano legati ai *capitanei de Porta Romana*, dai quali avevano ricevuto in feudo terre in Villamaggiore e Consonno, dove poi si era formato appunto il nucleo principale delle proprietà del monastero cistercense, e al monastero di S. Vincenzo, dal quale avevano avuto in feudo altri beni, ceduti poi già verso il 1145 a Chiaravalle<sup>(2)</sup>. Per quello che riguarda la canonica di S. Ambrogio, Adelardo Cumino aveva allivelato nel 1153 i beni che aveva nel luogo e nel territorio di Paderno, che erano stati prima dei Templari, e ne aveva ricavato L. 15 di buoni denari milanesi d'argento, che in quell'epoca costituivano una somma

(<sup>2</sup>) Come per le altre persone o famiglie che saranno citate in seguito, la documentazione proviene dall'A.S.M., Fondo di Religione, Pergamene del Mon. di Chiaravalle. Atti privati, Cartelle nn. 554-556; 578, e dalla trascrizione del Bonomi, conservata alla Biblioteca Nazionale Braidense, ms. AB, XV, 20-31. Il materiale citato è stato in parte utilizzato nella tesi di G. Marreucci dal titolo *Ricerche sulla proprietà fondiaria del monastero di Chiaravalle milanese tra il XII ed il XIII secolo: Consonno, Villamaggiore*, discussa nell'anno accademico 1969-70, all'Università degli studi di Milano, rel. di prof. Giuseppe Martini.

abbastanza notevole. Del resto, come risulta anche dal Giulini, i Cumini erano stati vassalli del monastero di S. Ambrogio già nel sec. XI e, nel sec. XII, di quello di S. Sempliciano. Proprio per quanto concerne i Cumini, un documento del 1198 consente di conoscere meglio il ceto al quale la famiglia apparteneva ed offre, al tempo stesso, elementi utili ad individuare alcuni aspetti dell'estensione della giurisdizione legata al *dominatus loci*. Nel 1198, « Cuminus dicitur Cuminus, civis Mediolanensis », soccombette in una causa col monastero di Chiaravalle, relativa alla prestazione delle *conditiones (condicia)* al monastero stesso. Cumino si rifiutava infatti di fornire a Chiaravalle le consuete prestazioni, consistenti in un carro di legna, in una mima di grano, in quattro polli, in fieno, ecc. all'anno per manso di terra, adducendo che avrebbe dovuto darle « si a quolibet rustico colleretur », ma « quoniam nobilis homo est et ipsam terram ad suam manum laborat », non aveva alcun obbligo di farlo. Il monastero vinse invece per quanto concerneva le *conditiones* la causa portata innanzi ai consoli di Milano, sostenendo che Cumino doveva prestarle « non obstant eo quod nobilis homo sit », in quanto esse gravavano sulla terra, ed affermando che « nobilitatem enim si nomine districti conveniretur ei prodesset adeo quod non teneretur dare guadiam, nec se distringere, sed quantum ad conditiones que super terra sunt prestandas nichil ei proficere »<sup>(4)</sup>. I consoli erano in quell'anno Martino della Torre, Goffredo Pusterla, Obizone Cumino, e Obesito degli Osi. Sebbene il documento sia di notevole interesse, siamo i primi ad avvertire però che è necessario tener conto, nei confronti delle deduzioni che se ne possono trarre, dell'eventuale contesto politico nel quale una sentenza veniva pronunciata, e della potenza, o fazione, o parte delle persone che vi erano implicate, nonché delle contingenze del momento. Già nel 1184, infatti, un certo Negro del fu Baronio de Villione aveva cercato inutilmente di sottrarsi al *districtus* di Chiaravalle asserendo di essere cittadino milanese, di non abitare terre appartenenti al monastero stesso e presentando anche un documento di esenzione « a cova et a manna et a quibusdam exactionibus »<sup>(4)</sup>. Più forti, o abili, i Cumini avevano ottenuto l'esenzione dal *districtus*, soccombendo però alle *condiciones*. Tuttavia il problema del *districtus* si ripresentò nel 1222 con Scotone Cumino, attore in una permuta di terreni con Chiaravalle nel territorio di Consonno: nel documento si afferma infatti che essa non avrebbe dovuto regare pregiudizio « alicui parti, de honore et districtu illarum terrarum seu illius loci »<sup>(5)</sup>. Il Seregni rileva, da parte sua, che nel 1183, ad Arosio, i Capitani di Cantù furono esentati dall'obbligo di prestare *conditia* al Monastero Maggiore di Milano, in quanto « onera rusticana » e pertanto non dovuti dai nobili<sup>(6)</sup>. La Fasola<sup>(7)</sup> cita un altro caso di *districtus* vescovile, però assai anteriore (1151), ossia quello rivendicato dal vescovo di Lodi Lanfranco sulle terre tenute da

<sup>(4)</sup> *Gli Atti del Comune di Milano fino al 1216*, a c. di C. Manaresi, Milano 1916, doc. n. CCIV.

<sup>(4)</sup> *Ibid.*, n. CXLV.

<sup>(5)</sup> A.S.M. F.R., perg. cart. 557, n. 112.

<sup>(6)</sup> G. SEREGNI, *Del luogo di Arosio e dei suoi statuti nei secoli XIII-XVII*, in « Miscellanea di storia italiana », serie III, t. VII, 1902, p. 249 ss. si v. anche C. D. FON-SECCA, *Istituzioni ecclesiastiche arosiane tra il XII e il XIII secolo*, in « Contributi dell'Istituto di storia medioevale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore », Milano 1970, pp. 48 nell'estratto.

<sup>(7)</sup> L. FASOLA, *Una famiglia*, cit., p. 192 ss.

dici *militēs* milanesi nel territorio del comune di Galgajano, per il quale i consoli milanesi stabilirono invece l'inesistenza di qualsiasi giurisdizione vescovile sulle terre e sugli uomini dei *militēs*. Sempre la Fasola interpreta diversamente da noi il documento del 1198 relativo ai Cumini, che peraltro riporta solo parzialmente e per la parte relativa alla *diocesis*<sup>(8)</sup>.

Un'altra famiglia di vassalli dei *de Porta Romana* a Villamaggiore e a Consonno era quella dei *de Orto*; le loro terre passarono poi a Chiaravalle all'inizio del '200. Anselmo *de Orto*, console di Milano, compare nei documenti della canonica di S. Ambrogio in una sentenza del 1157, nella quale giudica di una controversia tra la canonica stessa e i fratelli *de Pusterla*, circa il pagamento di un fitto. Quanto ai *de Porta Romana*, Alberto, detto *Carronia*, era già nel 1099 proprietario a Consonno e a Villamaggiore; i suoi beni furono poi venduti verso il 1138-39 a Chiaravalle, alla quale aveva ceduto anche il *districtus* di Bagnolo, luogo in cui, come si è detto, era stata edificata l'abbazia, e che i *de Porta Romana* possedevano « ab immemorabili », avendolo ricevuto dall'arcivescovo di Milano. Inoltre essi erano legati, almeno dall'inizio del sec. XII, alla Chiesa di S. Maria del Monte di Velate<sup>(9)</sup>. Un altro nome che si trova nell'ambito della consorzeria dei *de Porta Romana* è quello di *Manzo*, che però scompare, o viene abbandonato come quello di *Carronii*, intorno alla metà del sec. XII.

Rogierio *de Mama* risulta dalle carte della Canonica proprietario, nel 1171 di beni, forse di piccola estensione, in Basiglio. Per quanto concerne invece il monastero di Chiaravalle, i *de Mama* detenevano in qualità di vassalli dei *capitanei de Landriano*, terre e diritti di decima sempre nelle località di Consonno e Villamaggiore; essi cominciano a comparire in gran numero nei documenti relativi a Chiaravalle, a partire dal 1107. Quel Rogierio legato alla canonica di S. Ambrogio era anche, nel 1170, avvocato del monastero cistercense e tale carica fu ricoperta in seguito anche da altri membri della famiglia. Può essere interessante rilevare che Quintavalle *de Mama* (1160-1194), avvocato del monastero e marito di Sclera *de Martiano*, ebbe un figlio, Pietro *Burro* o *de Mama*<sup>(10)</sup>, il quale, a sua volta, fu padre di Pagano *Burro* (1187-1234)<sup>(11)</sup> e di Guglielmo (1234)<sup>(12)</sup>, da cui discende un altro Guglielmo. L'aggiunta del soprannome *Burri* viene a porre dei problemi circa questa famiglia milanese. Guglielmo *Burri*, teste nel 1172 in un atto della Canonica di Sant'Ambrogio, può essere lo stesso che nel 1177 e nel 1206 è console di giustizia a Milano<sup>(13)</sup> e che appare nel 1234 nei documenti claravallensi come discendente di Pietro *Burro* o *de Mama* di cui si è detto sopra.

I *de Martiano* (odierna località di Mariano Comense) erano proprietari fondari nel territorio identificato dall'Ambrosioni nell'attuale Cascina Inferno, posta fuori porta Magenta, presso Baggio. Alcuni membri sono citati nei documenti come giudici: Pietro, nel 1156; lo stesso, o un altro col medesimo

<sup>(8)</sup> *Ibid.*, p. 190 e n. 224.

<sup>(9)</sup> *Gli Atti*, cit., doc. n. CXVII; R. PERELLI CIPPO, *Ricerche sul borgo di Velate e sul santuario di S. Maria del Monte in età medioevale*, in questa stessa Rivista, a. LVI (1972), p. 644.

<sup>(10)</sup> *Ibid.*, doc. n. CLVII; A.S.M., cit. cart. 557, n. 185.

<sup>(11)</sup> A.S.M., cit. cart. 557, nn. 185-6.

<sup>(12)</sup> *Ibid.*

<sup>(13)</sup> *Gli Atti*, cit., doc. n. CCLXXI.

nome, era consolo dei negozianti nel 1177<sup>(14)</sup>. Data la posizione dei loro beni, è chiaro che essi erano legati ai da Baggio, nei cui documenti appaiono molte volte in qualità di testimoni. Martino *de Marliano* aveva terre al Restorciano che vendette nel 1176 ad una chiesa milanese per L. 40 d. 14.

Anche i Menozzi, dei quali *Caspar* risulta nei documenti santambrosiani creditore nel 1163 per una forte somma dovutagli dalla badessa di S. Maria di Aurona (il che la costrinse a vendere tutti i beni che il Monastero stesso aveva nei territori di Assiano e di Quinto), erano vassalli dei *de Landriano* in Villamaggiore e Consonno. È superfluo forse ricordare che i membri di questa famiglia, titolare di un'arimannia nel suburbio milanese, accettero numerosi al consolato sia del Comune, sia di giustizia, a partire dalla fine del sec. XII<sup>(15)</sup>.

I da Rho e i Caimi, dei quali alcuni sono citati negli atti della canonica di Sant'Ambrogio per lo più in qualità di testi, ebbero anch'essi, a quanto risulta, cospicui possessi nel territorio di Villamaggiore e Consonno, che vendettero poi a Chiaravalle tra la fine del sec. XII e l'inizio del XIII.

I documenti della canonica di Sant'Ambrogio consentono però altri rilevi interessanti circa l'origine di alcune altre importanti famiglie milanesi che, nei secoli seguenti, tennero nelle loro mani gran parte della finanza e della mercatura cittadina. Tra esse, ricordiamo i *de Concorezzo*, i *de Ferraris*, *de Gluxano*, gli *Zavattari*, gli *Amiconi*, i *Pasquali*, i *Trollia*, i *Beaqua*, i *de Dugnano*, i *de Ecclesia*, i *Crivelli*, i *Grassi*, i *Taverna*, i *Rabii*. Montemario e Musso da Concorezzo, consoli dei *negotiatores* di Milano nel 1159 giudicarono in quell'anno di una controversia sorta tra i due fratelli *de Guozonis* e il loro padre, a proposito del possesso di tre *pezie* di terra in «Garbaniate» e dei relativi diritti d'acqua. Al di là delle immediate indicazioni circa i beni dei *de Guozonis* e la posizione politica dei da Concorezzo, il documento pone il problema della giurisdizione esercitata dalla corporazione dei *negotiatores* milanesi. È evidente, viste le disposizioni che regolavano le controversie all'interno della corporazione, che almeno uno dei contendenti doveva appartenervi, ed essere quindi un *negotiator*, altrimenti la causa avrebbe dovuto essere discussa davanti ai consoli del comune e a quelli di giustizia<sup>(16)</sup>. I rapporti dei da Concorezzo con la canonica di Sant'Ambrogio sembrano peraltro essere indiretti, in quanto, oltre ai due suddetti, gli altri membri che sono ricordati nei documenti del capitolo sono un notaio, Andriotto, e un giudice del Sacro Palazzo, Lorenzo; il primo roga un atto nel 1173, il secondo, nel 1171. Un terzo componente la famiglia, Frasso, teste in un atto del 1171, appare legato ai da Baggio.

I *de Ferraris* risultano in rapporto con la canonica fino dal 1163, quando Arialdo è teste in una vendita di beni effettuata da Rolando *de Giuxano* in Paderno e determinata dalla necessità di pagare debiti paterni. Facciamo notare che gli anni immediatamente seguenti alla distruzione di Milano (vera o simbolica che fosse) furono molto duri per i cittadini, parecchi dei quali vendettero per necessità le loro terre: è di questa contingenza che approfittò infatti Chiaravalle per ampliare i propri possessi, come si è visto sopra. I *de Giuxano* rimasero però egualmente tra le famiglie più cospicue, e coll'andar del tempo

<sup>(14)</sup> *Ibid.*, doc. n. CXXIV.

<sup>(15)</sup> C. P. BOGNETTI, *Arimannie nella città di Milano, in L'età longobarda*, I, Milano 1966, pp. 31-81.

<sup>(16)</sup> Sui consules *negotiatorum* si v. ora M. F. BARONI, *Il consolato dei mercanti a Milano nell'età comunale*, in questo stesso fascicolo, pp. 257-287.

rafforzarono anzi la loro ricchezza. Vi appartennero infatti, con molta probabilità, i banchieri e tesoriere della Camera viscontea alla metà del Trecento: poco ricordare, a questo proposito, l'esistenza dei mastri del Banco Giussano, conservati nell'Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano, in parte utilizzati da Tommaso Zerbi<sup>(17)</sup>. Per tornare ai *de Ferraris*, Giovanni (1153) «de burgo porte Vercelline», vendette tutta la terra che possedeva in «Garbaniate» ad Ambrogio, figlio di Guazo de Oldanis; aveva però dei beni anche in Melorano e in Muggiano, dove più tardi (1171) è documentato anche un certo Griffo. Altri membri della famiglia compaiono in qualità di testimoni, ma sempre in atti legati alle terre dove hanno possessi, ed alle famiglie da Baggio, Veneroni e Guazoni.

Gli Zavattari, anch'essi proprietari in Moirano e legati ai *de Ferraris*, sono citati nei documenti santambrosiani per lo più come testi, a partire dall'1153. Si tratta di una famiglia che aveva cominciato la sua ascesa sociale tra il 1130 ed il 1150. Nel 1160, forse a seguito della situazione verificatasi nel milanese con le continue discese del Barbarossa, Gerardo fu costretto a vendere campi e prati per più di 60 *perliche* e una casa, siti gli uni e l'altra in Moirano; tuttavia, passata la bufera, risulta ancora proprietario nella zona, perché nel 1171 permuta due *pezie* di terra con la canonica di Sant'Ambrogio, per avere maggiore continuità nei suoi beni, mentre nel 1173 appare come proprietario anche in «Garbaniate».

Alberto Amiconi, un membro della famiglia che è collocabile tra i maggiori banchieri del Trecento, compare nel 1178 come proprietario di terre a Moirano che confinano con quelle date a livello perpetuo alla canonica, dietro corrispondenza di L. 77, e senza indicazione di alcun affitto, da Ferro *Judeus* e dai suoi parenti.

Croto Pasquali, «missus et iudex» rivestì tale carica dal 1153 al 1172: nel Trecento, i Pasquali, banchieri viscontei, divennero i principali sostenitori della signoria, fornendo, nella prima metà del secolo, mutui agli stipendiari impegnati nell'ampliamento del dominio. Anche i Trollia furono monetieri e banchieri; il documento della canonica che ricorda «Musus de civitate Mediolani» è rogato nel 1172 «in casa ubi moneta fiebat».

I Beaqua, una famiglia di mercanti che risultano nei conti di pedaggio della «via delle lane inglesi», alla dogana di St. Jean-de-Josse<sup>(18)</sup> intorno alla metà del Trecento, avevano una buona posizione sociale già nella seconda metà del sec. XII ed erano proprietari di terre in Concorezzo (1172) e a Restorciano (1176); i *de Dugnano*, anch'essi tra i maggiori banchieri viscontei sono rintracciabili già nel 1169, quando *Robbatus* è teste in un atto stipulato a Milano tra i *de Trivulci* e la canonica. I *de Ecclesia*, finanziari e mercanti del sec. XIV, vendono per necessità nel 1158 alla canonica di Sant'Ambrogio due sedimi con edifici siti in Assiano; nel 1176 Alberto acquista un campo nello stesso luogo per s. 55 d. 3. Appare chiaro che il legame con il luogo d'origine (sono detti infatti «de Ecclesia de loco Axiliano») era rimasto intatto

<sup>(17)</sup> T. ZERBI, *La banca nell'ordinamento finanziario visconteo, dai mastri del banco Giussano, gestore della tesoreria di Piacenza, 1356-58*, Como, 1958.

<sup>(18)</sup> L. GAUTHIER, *Les Lombards dans les Deux-Bourgognes*, Paris, 1907, p. 102-04; 202-08.

e, con tutta probabilità la famiglia vi aveva mantenuto anche interessi economici. I Crivelli, grande famiglia dai molti rami, che ha dato alla chiesa ambrosiana anche un arcivescovo, furono anch'essi proprietari in « Garbaniate »: Guastacomes, nel 1153, Pietro nel 1173; nel 1160 Arialdo fu nominato fideiussore di Ambrogio de Guazonis; appaiono comunque tutti legati alla Chiesa milanese e al capitolo santambrosiano, come risulta, ad esempio, dal documento del 23 gennaio 1177, relativo ad un lascito fatto dal padre di Arialdo alla canonica stessa.

I Grassi, famiglia consolare, mercanti ed usurai<sup>(19)</sup>, furono avvocati del monastero di Sant'Ambrogio forse per diritto ereditario e uno di essi risulta in qualità di teste in una controversia nel 1174 tra un da Baggio e un Ermenulf, e in una causa con gli Oldani.

Nel 1176 Ambrogio Taverna, figlio del fu Ambrogio di porta Vercellina, ed ivi abitante, donò alla canonica di Sant'Ambrogio la decima di un campo di sua proprietà, posto oltre la Vepra, presso la cascina abitata da lui e dalla sua famiglia che, come risulta dalle coerenze del campo stesso, divideva con gli Oldani, i beni in quella zona.

I Rabia o Rabii compaiono nel 1158, in genere come testimoni, in atti della canonica relativi a beni in « Garbaniate » e Seguro, assieme ai da Baggio, Crivelli, de Maritano. Oldani, ai quali furono evidentemente legati.

Le famiglie che risultano proprietarie dei terreni compresi nei beni della canonica, e che si rilevano dai documenti pubblicati dall'A., sono però molte di più: scegliendo ancora tra le più importanti, ricordiamo i de Pirovano, i de Pusterla, i Portinari, de Trivulci, Precalloni, Brema, Castiglioni, de Madaletta, de Alliate, de Lampugnano, Platoni (anch'essi, più tardi, banchieri viscontei), Cotta, ecc. Ci sia infine consentito di ricordarne una poco conosciuta: si tratta dei Mamarella (forse un ramo dei de Mama?), che tennero terre a livello e in allodio a Balbiano. Nel giugno 1159 il proprietario era Guglielmo che le diede in dono alla moglie per *consultum*. Guglielmo possedeva casa e corte a Milano, presso la chiesa di Sant'Andrea « ad murum ruptum ». Intorno al 1174, Guglielmo, aveva beni per L. 249, con tutti gli *honores*, *districtus*, *condictiones*, *usus*, *utilitates*, ecc., mentre nel 1173 la famiglia aveva già riscattato i diritti che Guido de Meregiano vantava sulle loro terre in Balbiano.

Vediamo ora di trarre qualche conclusione da quanto abbiamo visto sin qui. Anzitutto, come si è detto sopra, il fatto che colpisce in modo più immediato è l'estremo frazionamento delle terre ed il grande numero di persone che le hanno in proprietà o le tengono in affitto, esercitandovi diritti a diverso livello. Il fatto che tali terre fossero fertili e vicine alla città poteva avere avuto senza dubbio un peso nell'attrarre interessi anche di tipo economico: ripetiamo tuttavia che, a nostro vedere, l'interesse maggiore era nel rapporto che si veniva a costituire con la canonica di Sant'Ambrogio, e nel peso che tale rapporto poteva fornire nell'ambito del gruppo dirigente comunale, al governo o all'opposizione che fosse. In secondo luogo, ci sembra interessante fare alcuni rilievi circa gli affittuari minori e maggiori dei beni del Capitolo. Ci varremo di studi fatti in questi ultimi anni, nell'ambito dell'Istituto di storia medioevale dell'Università Cattolica, e pubblicati nei « Contributi » dell'Istituto stesso. Richia-

(19) G. BARBIERI, *Le origini del capitalismo lombardo*, Milano, 1961.

miamo l'attenzione sui Veneroni<sup>(20)</sup>, sui da Trezzano<sup>(21)</sup>, e sui de Vico<sup>(22)</sup>. In tutti e tre i casi siamo in presenza di rustici che, come stol dirsi, hanno fatto fortuna, riuscendo a divenire nel giro di qualche decennio di *proprietarii* di una certa consistenza. Sembra che i Veneroni abbiano ricevuto una spinta per la loro ascesa sociale dalla carriera ecclesiastica fatta da Mauro, prete decumano e dai suoi legami con il monastero di Sant'Ambrogio o la Canonica di S. Vitore di Meda, per i quali compiva operazioni finanziarie. La loro fortuna fu abbastanza rapida, e così anche l'accrescersi del patrimonio, tutto localizzato in « Garbaniate Marcido ». Essi si trovarono però ben presto in difficoltà e dovettero cedere tutto (o quasi) quanto avevano acquistato a Guazone Oldani. In meno di 50 anni le loro terre passarono infatti a questa famiglia, ed in seguito furono cedute alla canonica di Sant'Ambrogio, nel corso dell'unificazione sistematica di tutti i beni in quella zona.

Anche i de Vico ebbero una sorte press'a poco eguale e la loro vicenda, da rustici a proprietari e poi di nuovo probabilmente a rustici, si compie nell'arco di 75 anni (1101-1176): dapprima furono gli Oldani ad acquistare le proprietà che i de Vico avevano messo assieme tra il 1101 ed il 1153, poi subentrò, anche in questo caso, la canonica di Sant'Ambrogio.

La vicenda dei da Trezzano non appare molto diversa, anche se spostata di qualche decennio verso la fine del sec. XII. Una rapida fortuna, forse in concomitanza della crisi verificatasi nella campagna attorno a Milano colla discesa di Federico I, ed un rapido declino, a tutto vantaggio, ancora una volta, della canonica santambrosiana. Nel giro di pochi anni, Lorenzo da Trezzano passò infatti da allodero a lavoratore usufruttuario e quindi a famiglia del Capitolo. L'azione svolta da quest'ultimo per la concentrazione e l'unificazione dei suoi possessi nella zona di « Garbaniate » si diresse dunque in prevalenza verso l'assorbimento dei piccoli proprietari locali, ossia di persone che in genere non sembra avessero peso politico (non si parla, per loro, di terre con *honori* e *districtus*), ma godevano solo di una modesta ricchezza, il che, a quanto pare, non era sufficiente a mantenere quanto avevano acquisito, una volta che si fossero trovati di fronte enti e famiglie di ben altra portata della loro. Si può ricordare ancora che il *Liber Consuetudinum Mediolani*, compilato nel 1216, recepisce come attuali proprio le norme fissate nel 1170 per regolare i rapporti consuetudinari tra *domini* e rustici, che nel periodo federiciano si erano alquanto deteriorati a favore di questi ultimi e che andavano pertanto ripristinati sulla base appunto delle consuetudini locali. Di fronte all'apparente liberalità delle disposizioni che non consentono al *dominus* di pretendere sovrimposizioni o di operare arbitrarie spoliazioni, vengono ribadite le condizioni di sudditanza nei confronti dei signori e riconfermato il *dominatus loci* e il *districtus*, i quali in pratica venivano a togliere qualsiasi autonomia alle popolazioni del contado e le sottraevano inoltre alla giurisdizione del Comune cittadino<sup>(23)</sup>.

(20) M. L. Corsi, *Piccoli proprietari rurali in Garbagnate Marcido: i Veneroni*, nei « Contributi dell'Istituto di storia medioevale » dell'Università Cattolica, 1972, vol. II, pp. 487-744.

(21) E. OCCUPANTI, *Una famiglia di rustici proprietari legata alla canonica di Santo Ambrogio: i da Trezzano*, *ibid.*, pp. 747-78.

(22) *Id.*, *Piccoli proprietari rurali in Garbagnate Marcido: i de Vico*, *ibid.*, pp. 727-44.

(23) G. SOLDI RONDININI, voce Cagapesto Gerardo, in « Dizionario Biografico degli Italiani ».



L'impressione che si ricava dalle vicende dei piccoli proprietari rurali di « Garbaniate » è pertanto che l'ascesa sociale di famiglie di umile ceto non doveva essere né facile né usuale e, comunque, ancor più difficile conservare la posizione di rilievo raggiunta. I livellari che facevano fortuna, subaffittavano le loro terre e si trasferivano in città, contribuendo a dar vita alla classe dei *cives*, dovevano essere, salvo casi molto particolari, già all'origine persone di una certa levatura, con molta probabilità a loro volta allòderi nelle località stesse dove avevano preso in affitto le terre.

Un altro elemento interessante riguarda il fatto che le famiglie più importanti, avevano, come si è visto, rapporti con più enti ecclesiastici contemporaneamente. Aggiungiamo, ad esempio, che i *de Lampugnano*, gli *Ermenulfi*, i *de Madedda*, i *de Pusterla*, i *de Casale*, erano legati nel sec. XII, a quanto risulta finora, anche al Monastero Maggiore di Milano.

Se poi consideriamo le famiglie del cosiddetto ceto consolare che appaiono nei documenti della canonica e sulle quali sono stati condotti degli studi, possiamo rilevare altri elementi: i Cagapisti (o Cagapesto) pare non fossero né capitanei né valvassori, ma avevano origini molto antiche e possedevano beni immobiliari di notevole estensione in città e nel contado. Inoltre facevano parte del gruppo dei giudici e notai milanesi. Più importanti appaiono però i loro rapporti con la famiglia da Baggio, dalla quale Gerardo aveva acquistato nel 1170, 168 pertiche di terra, con tutti i diritti signorili ad esse inerenti, che erano appartenuti appunto ai capitanei da Baggio<sup>(24)</sup>, e dai quali i Cagapisti (e lo stesso Gerardo) potevano trarre un maggior peso politico, necessario per mantenere la posizione di prestigio già conseguita. Altri rapporti importanti furono quelli tenuti con la Chiesa di Rosate (forse vi entrava il monastero di S. Dionigi, che vi aveva delle proprietà?), risalenti al 1161.

Gli Scaccabarozzi, da parte loro, furono interessati in prevalenza alle terre della zona meridionale del territorio milanese, lungo la strada Milano-Pavia, nella pieve di Decino<sup>(25)</sup>. Villamaggiore, Cascina Fiorani, Mettone, località dove erano anche i beni di Chiaravalle Milanese, furono i centri nei quali si esplicò in prevalenza la loro attività. Essi furono peraltro in contatto con le famiglie cittadine legate alla feudalità arcivescovile, quei *domini loci* che già abbiamo ricordato a proposito dell'uno o dell'altro delle persone ed enti da noi citati. L'acquisto, *per pignus*, del castello di Binasco, delle sue pertinenze, nonché degli annessi diritti signorili ci sembra, come per i Cagapisti, molto significativo.

Gli Ermenulfi, famiglia assai antica, pare di tradizioni militari, erano legati forse ai *de Landriano*; comunque avevano anch'essi beni in « Garbaniate » e Seguro, e più tardi formarono il nucleo maggiore della loro proprietà nel luogo di Baranzate, dove erano anche i beni del Monastero Maggiore di Milano. A quest'ultimo cedettero le loro terre nel 1191, mantenendo però a Baranzate una piccola « pecia » di terra, forse per poter continuare l'esercizio dell'*honor* e del *districtus* nella zona. Ebbero un'attiva partecipazione alla vita pubblica

<sup>(24)</sup> G. ANDENNA, *Una famiglia milanese di « civis » proprietari terrieri nella pieve di Cesano Boscone; i Cagapisti*, nei « Contributi », cit., pp. 641-86

<sup>(25)</sup> L. FASOLA, *Una famiglia*, cit.

divenendo consoli e podestà e comparando al vertice della scala politica e sociale milanese, salvo una parentesi al tempo della disfatta dei Torriani<sup>(26)</sup>.

Un'ulteriore considerazione: quasi tutte le famiglie che abbiamo nominato sin qui, e tutti gli enti ecclesiastici, ossia il Capitolo della canonica di Sant'Ambrogio, l'abbazia di Chiaravalle, il monastero maggiore, la chiesa di Rosate, ai quali possiamo unire anche il monastero di S. Dionigi<sup>(27)</sup>, possedevano terre ed esercitavano diritti giurisdizionali nel territorio suburbano e del contado milanese. Se teniamo conto che essi non sono che una parte di tutti quelli che tenevano in quel tempo il distretto di Milano (bisogna infatti aggiungervi gli altri monasteri cittadini e del contado, le chiese urbane e quelle della campagna, gli ospedali, i luoghi pii, ecc.) possiamo avere un'idea della fittissima rete di rapporti che si era venuta intessendo e del peso che il contado stesso in ogni sua parte aveva conseguito nei confronti della città. I processi e le sentenze relativi all'esercizio delle diverse giurisdizioni particolari mostrano a sufficienza quanto esse incidessero sull'autonomia del governo cittadino e come il rapporto cogli enti e colle persone che le possedevano fosse imprescindibile per l'esercizio del potere.

GIGLIOLA SOLDI RONDININI

<sup>(26)</sup> E. OCCUPINNI, *La famiglia milanese degli Ermenulfi*, in corso di stampa nel terzo volume dei « Contributi » dell'Istituto di storia medioevale dell'Università Cattolica di Milano.

<sup>(27)</sup> C. VIOLANTE, *Le origini del monastero di S. Dionigi di Milano*, in « Studi Storici » in onore di Ottorino Bertolini, Pisa 1972, pp. 735-809.